

### Il cardinal Martini si appella ai valori del concilio «Vaticano II»

**Dal nostro inviato**  
**ACIREALE** — L'anno 2000: mai come prima la grande collettività umana ha la possibilità di essere «uno». Mai come prima grazie alla scienza, c'è stata tanta possibilità per gli uomini di comunicare tra loro, di unirsi. Mai come prima, grazie alla scienza, l'umanità corre il rischio di diventare «nessuno». Di distruggersi nell'olocausto nucleare.

A partire da questa paradossale contrapposizione, il cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, ha svolto un ragionamento di grande impegno all'attenzione di laici e religiosi che da 4 giorni è ancora lì a stasera partecipano ad Acireale al convegno delle diocesi italiane, in vista dell'assemblea nazionale di Loreto, che si terrà in aprile. L'intervento di Martini — il cardinale ha parlato mercoledì mattina — ha rappresentato una svolta netta in questa discussione. Il cardinale ha parlato di politica, di società, di rapporti tra le classi, ma usando argomentazioni squisitamente teologiche, e proponendo così, tra le forze dell'intellettuale cattolica, un confronto ad altissimo livello, fuori dai catcoli, dagli interessi contingenti.

Dio, l'uomo, il ruolo della Chiesa, l'insegnamento sociale del Vangelo, la lotta per la dignità

ta e la liberazione: questi i suoi temi. C'è una presa di distanza dalla relazione del cardinal Pappalardo? Difficile da stabilire. A tutte le domande che gli hanno rivolto in proposito i giornalisti, nella conferenza stampa seguita al suo intervento, il cardinale si è rifiutato, con molta eleganza, di rispondere. Certo è che al centro del suo discorso ha posto un ritorno al «Vaticano II», ai grandi valori conciliari dai quali una parte della chiesa sembra oggi allontanarsi. Valori e principi — ha detto l'arcivescovo di Milano — che devono essere la guida, fondamentale ma dinamica: capaci cioè di confrontarsi con i mutamenti di questi anni. «Il '68 segna una svolta, da quell'anno in poi la parola crisi copre una larga parte dell'esperienza umana in Occidente». Che vuol dire? Il cardinale spiega dall'ottimismo degli anni Sessanta si è passati al disorientamento dell'agire umano. Dalla cultura umanista a quella post-umanista, dalla società industriale a quella post-industriale. Ed i segni prevalenti di questa trasformazione sono la paura, la disgregazione, la caduta della «dignità», non solo nel forme della concreta moderna miseria, ma come caduta di un valore insostituibile nell'universo della moralità umana.

Nanni Riccobono



### Sassari, condannato a quattro mesi magistrato «galante»

**TEMPIO PAUSANIA (SASSARI)** — «Fatevi i c... vostri: una risposta non precisamente anglosassone che gli è costata quattro mesi e dieci giorni di galera sia pure con la condizionale. Nulla di straordinario se protagonista della vicenda non fosse stato un magistrato della Procura di Roma, condannato ieri dai suoi colleghi di Tempio Pausania per oltraggio e minacce a pubblico ufficiale per un episodio accaduto due anni fa. Pio Domenico Cesare, 32 anni, aspetto da play-boy (ma scarso fair-play), napoletano, sostituto procuratore di Roma, uno zelo tutto speciale nel sequestro di film audaci, animò le pigre cronache estive dell'agosto '83. Sorpreso a notte fonda a girare per i corridoi dell'hotel Porto Cervo della Costa Smeralda mandò al diavolo il portiere dell'albergo che gli chiese i documenti: accompagnato a viva forza dai carabinieri, il magistrato rifiutò di nuovo di dare le proprie generalità — e perse le staffe minacciando a destra e a manca gli esterrefatti agenti, dando in esecandescenza e cercando di passare alle vie di fatto. Gli ci volle una notata intera, al dottor Pio Cesare, per rendersi conto di avere esagerato: chiese scusa e si giustificò dicendo che, dopotutto, aveva fatto quel gran chiasso solo per tutelare il «buon nome» della signora che — ospite dell'albergo — aveva trascorso con lui una notte «clandestina». Insomma, un vero signore. Si becò la denuncia e ieri la condanna. Della povera signora nulla o quasi si seppe se non qualche ipotesi su suo allodoleo parentale: una boccata d'ossigeno per i rotocalchi «rosa» e molti sorrisi sulle spiagge di mezza Italia.

### Violentata e uccisa ragazza madre alla periferia di Torino

**TORINO** — Si chiamava Giovanna De Meo, 16 anni, da sedici mesi madre di un bambino. Una «ragazza di borgata» — è stata definita dalla questura — uccisa ed abbandonata in un cinescopio all'estrema periferia di Torino, mercoledì pomeriggio poco dopo il tramonto. Una telefonata anonima ha avvertito gli agenti: accorsi sul luogo si sono trovati dinanzi ad un corpo seminudo ed inanimato, disteso in posizione supina lungo le pareti screpolate della vecchia cascina. Una corda al collo che segnava in profondità la pelle, i tratti del volto scomposti in una smorfia spettrale, tutto a lasciare indicare che sia stata strangolata. Sul corpo tracce di bruciacchi, probabilmente l'assassino ha inferito sulla povera vittima per bruciarla, per occultare le prove e gli indizi. La ragazza, ma sarà la perita necropsicologa a dire l'ultima parola, sarebbe stata violentata. Accanto al cadavere gli agenti hanno rinvenuto una piccola agenda, su cui forse la ragazza annotava i nomi degli amici e forse anche il luogo e la data degli appuntamenti occasionali. Su questo binario si muovono le indagini degli inquirenti per ricostruire le ultime ore e gli spostamenti di Giovanna De Meo, chi abbia incontrato, chi sia l'ultima persona ad averla vista ancora in vita. La questura di Torino ha effettuato ieri i primi fermi, mentre sono stati interrogati i genitori di Giovanna, il padre Giuseppe, un uomo che si arrangia con piccoli lavori ma senza reddito fisso, e la madre, Rosina Contardo, 33 anni. Il nucleo familiare è composto da altri due ragazzi, minori di Giovanna. La ragazza, circa un anno e mezzo fa ha partorito un bambino affidato prima ad un istituto, successivamente al padre legittimo, un giovane di 20 anni, e viveva con la famiglia nel quartiere popolare della «Falchiera» in via degli Ulivi 23.

### Riforma scuola, nuovo rinvio

**ROMA** — Nuovo rinvio per la riforma della secondaria superiore. Una maggioranza divisa ha imposto ieri sera l'aggiornamento della seduta del Senato a mercoledì prossimo. Si doveva votare su una serie di emendamenti e sull'articolo 4 della legge, quello che definisce l'area di studio comune a tutti gli studenti della nuova secondaria superiore. Il rinvio è avvenuto al momento di votare un emendamento sull'insegnamento della religione proposto dal senatore Bufalini. Su questo emendamento — che prevede lo studio della tematica religiosa all'interno delle discipline storiche, filosofiche, letterarie e artistiche — si è avuta l'inaspettata convergenza al fianco cattolico e senatore democristiano Augusto Di Noce. In mattinata, è stato approvato l'articolo 3 della legge sull'ordinamento degli studi con un emendamento comunista che inserisce le attività elettive a pieno titolo.

### A Venezia un ragazzo di 24 anni incatenato in camera sua dalla famiglia

# Muore per sfuggire alla droga Legato al termosifone, un incendio l'uccide

Michele Rogliani è morto asfissiato - Le tante vie tentate per sottrarsi all'eroina - L'«esperimento» delle catene, al quale forse il giovane aveva dato il suo consenso, durava da domenica scorsa - Quei minuti eterni aspettando la barca dei pompieri

Dalla nostra redazione  
**VENEZIA** — È morto a ventiquattro anni tra le fiamme, legato con una catena al termosifone della sua camera. Una tragedia che s'è consumata sotto gli occhi atterriti dei genitori e dei fratelli, le altre vittime di una storia che ancora una volta ha per protagonista la droga. Michele Rogliani, un breve passato di «promessa» del calcio, è morto intrappolato da una catena usata come ultimo disperato strumento per sottrarsi alla schiavitù dell'eroina. Un esperimento che durava da domenica scorsa e al quale, sembra, aveva «collaborato» tutta la famiglia, Michele compreso. La speranza è durata solo tre giorni: mercoledì notte, improvvisamente, non si è ancora come, né perché, le fiamme hanno avvolto il corpo di Michele, forse un mozzicone di sigaretta caduta

inavvertitamente. È stata una delle sorprese ad accorgersi per prima di quel fumo che usciva dalla stanza del ragazzo: la prima a gridare, a svegliare l'intera casa. Ma le fiamme avevano già circondato la stanza di Michele rendendo quasi impossibile i soccorsi. Si sono dovuti aspettare minuti eterni: l'arrivo della barca dei vigili del Fuoco, il montaggio della scala per arrivare fino al piano nobile di quel palazzotto signorile a pochi passi dal ponte delle Guglie, lo sfondamento di quel muro ormai infuocato. Sfornata la porta e le finestre, il ragazzo è stato trovato accovacciato a terra, vicino al termosifone, con quella catena bollente in mano; i vigili del fuoco hanno tagliato il ferro e han portato via il ragazzo mentre tutto il dentro si inzuppava d'acqua. Lo hanno ucciso i fumi, non il fuoco. Hanno ricoverato all'ospedale civile di Venezia il padre, Giancarlo Rogliani, un noto commerciante della zona, e la madre Gabriella Arcagnoli, entrambi di cinquant'anni, per un principio di asfissia.

Adesso, per strada, si dice che quella catena era chiusa con un lucchetto e che la chiave era stata portata fuori di casa per non cedere ad una pietà ingannatrice quando fosse esplosa la crisi di astinenza.

Chissà come è andata e forse conta «poco» saperlo. Ora, pare che il fratello maggiore, Stefano, un tipo molto religioso, abbia tentato di accollarsi di fronte alla magistratura tutta le responsabilità di quanto è accaduto. È un gesto generoso, ma a chi serve?

Su quel «programma» riabilitativo avevano apposto la loro firma decine di con-

scienti, di parenti, di amici. Quel gentile signore, ad esempio, che vende colori e detersivi a pochi metri dalla casa e dalla bottega di elettrodomestici di Giancarlo Rogliani: «Sapevamo, sì, erano tutti d'accordo, anche il ragazzo, perché se non avesse voluto essere legato, nessuno sarebbe riuscito a farlo, era un attello. Lo legavano di sera: avevano iniziato l'esperimento domenica. Povero lui, poveri i suoi genitori; lei è stata operata ad un piede da poco, lui stava male, problemi di circolazione. L'attorno, scoprono in queste ore un particolare importante: che Michele, in un pezzo di Venezia in cui tutti conoscono «vita, morte e miracoli» di tutti, non lo conoscevano. Era timido, molto timido. Non stava per i fatti suoi che da qualche anno erano tristetamente simili a quelli di molti altri giovani veneziani della zona che vivono di ero-

na. Come è entrato in quel mondo? Si potrebbe raccontare la sua storia, ma chi può credere che basti a trovare il bandolo della matassa della droga? Scuola, comunque, poca e poi, prepotente, lo sport nella vita di Michele. I vicini ricordano i momenti di gloria, quelle foto del ragazzo che conoscevano accigliato, a Paolo Rossi, l'eroe del Mundial, quando Michele giocava in seconda squadra ma con grandi promesse per la società Lanerossi Vicenza, prima che Pablotto passasse alla Juventus. La gloria finì e Michele fu presto al Padova; un «colpo»? «Il padre — dicono — lo montava molto: lo accompagnava sui campi di calcio e lo riportava. Che cosa vuol dire? Che si buccava già allora e l'accompagnamento era solo una precauzione? Oppure che il «campione» era l'invenzione di un padre invadente? Fatto sta che tornò a Venezia e che giocò per qualche tempo in una squadra, la Muranesa, appartenente a una categoria di dilettanti. Fine di una carriera sportiva; il resto è eroina e tutto quello che ci sta attorno: furtanti da quattro lire, piccoli spacciatori, notti in ospedale, molte fughe, un soggiorno in una comunità agricola e un'altra fuga; «pentimenti», lacrime, decisioni solenni, sforzi laceranti; poi, per dire basta al proprio corpo, una catena legata ad un termosifone. Non l'hanno inventata a San Patrignano questa strada in salita: lo facevano negli anni cinquanta-sessanta, i suonatori di bebop tra Detroit e New York (anche Miles Davis ne è venuto fuori così); l'avevano chiamata, in gergo «tacchino freddo».

Tony Jop



### Ieri i funerali del popolare «inviato» del Tg2

Giuseppe Marrazzo

# Giò Marrazzo, censurato più di tutti, amato come pochi

Giornalista da sempre impegnato sul fronte della lotta alla mafia e alla camorra

**ROMA** — È morto Giuseppe Marrazzo, il popolare inviato del Tg2. L'ha stroncato nel sonno una emorragia cerebrale, la notte tra martedì e mercoledì. Aveva iniziato in anni lontani al «Progresso italo-americano» in Usa. Poi collaborazioni in Italia, al «Mattino», al «Roma», ad «Epoca», «Omibus» e «Tempo illustrato». Era stato consigliere comunale (eletto come indipendente nelle liste Pci a Nocera Inferiore) e consigliere regionale in Campania. Ieri ai funerali, a Santa Chiara a Roma, c'erano Barbi, Fiori, Agnes, molti consiglieri d'amministrazione Rai, amici e colleghi. Messaggi di cordoglio da Nilde Iotti e da Occhetto a nome della segreteria del Pci.

«Marrazzo, Marrazzo, siamo in chiusura, non c'è tempo. Riprendiamo la linea dallo studio... gli capitava spesso a Giò di dover interrompere sul più bello il collegamento in diretta. «Sul più bello» significa quando tra intervistato e intervistato — un uomo del «Paizazzo» — si scatenava, diceva Giò, come un «fluido magnetico negativo». Perché «fluido?»

Perché tante interruzioni censorie? chiedevano a Giò. Per avere, ci spiegava, l'intervistato ripetuto ostinatamente un certo nome scottante, e per essersi, l'intervistato, sottratto con qualche troppo evidente imbarazzo alla domanda.

Marrazzo sorrideva sornione, raccontava i segreti dell'azienda Rai, quando arrivava — sempre puntuale

### Sindona contro Petrilli: fondi neri fin dagli anni 60

MICHELE SINDONA

### Di nuovo le catene, perché

Il pensiero inevitabilmente è corso a Rimini a quell'aula ribollente di grida, di insulti e di pianti nella quale la Giustizia italiana ha processato e condannato Vincenzo Muccioli. A quella madre ed a quei padri che si dicevano: «Mio figlio è morto magari anche per lui ci fossero state delle catene». Ora anche Michele Rogliani è morto, morto proprio a causa di quelle catene che egli stesso come molti tra i sequestrati di San Patrignano aveva voluto ed invocato. Per spezzare i vincoli di un'altra più terribile schiavitù. Per fermare nel tempo quel lampo vivente di volontà che gli aveva fatto dire: ti stai uccidendo smetti. Sarebbe sbagliato — e ingiusto e sciocco — cogliere oggi l'occasione di questa nuova tragedia della droga (con tutto il suo evidente carico di fatalità) per suffragare tesi contrarie ai metodi finiti sotto processo a Rimini. Ma è come se questa terribile e angosciosa vicenda ci avesse fatto entrare per un attimo tutti noi dentro una camera dove si svolge giorno per giorno

# Faranda e Morucci? «Una beffa condannarli come irriducibili»

Un elogio della «dissociazione» nell'arringa del difensore dei due imputati - «Ci aspettiamo dalla sentenza un segnale nuovo perché si esca dall'emergenza»

**ROMA** — Vorreste dare la stessa pena, l'ergastolo, a chi ha assassinato Moro e a chi ha tentato di salvarlo? E non vi sarebbe sapore di beffa se comminate la stessa condanna a chi respinge la lotta armata e a chi, tuttora, si presenta come irriducibile. Ecco l'arringa dell'avv. Tommaso Mancini, difensore di Adriana Faranda e Valerio Morucci, i due imputati-protagonisti del processo Moro-bis.

Arringa attesa e impegnata: il legale ha tentato di ribaltare in cinque lunghe ore di discorso quel clima di sostanziale scetticismo che ha finito per circondare la deposizione dei due ex capi della colonna romana. Il Pp ha giudicato Morucci e Faranda «dissociati ambigui», le parti civili, tranne qualche eccezione, hanno espresso giudizi negativi sull'attendibilità della versione dei due imputati e sulla piena credibilità della loro dissociazione.

Il legale, ieri, ha usato un'infinità di argomenti per ribaltare questa situazione. Sul piano generale, prima di tutto: l'avv. Mancini ha ribadito l'importanza del fenomeno della «dissociazione» e la necessità di questa sentenza d'appello sul caso Moro rappresenti un segnale di novità rispetto ai processi nati e condotti nel pieno dell'emergenza. Secondo il legale la prima sentenza risentirebbe pesantemente di quel clima e dei mali che quella stagione avrebbe comportato sul piano del diritto. Il verdetto di primo grado sarebbe il risultato di un uso anormale del concorso morale, di

un uso unilaterale degli stessi «pentiti» (creduti più quando accusano che quando scagionano). Vi sarebbe inoltre un difetto di motivazione in ordine alle condanne di molti imputati. Uge invece — ha detto il legale — un ritorno alla procedura corrente prima della stagione dell'emergenza.

Sulla utilità e importanza della dissociazione ha citato un enorme numero di voci: forze politiche, operatori del diritto, magistrati (anche quelli più impegnati nelle inchieste di terrorismo), la Chiesa. E tuttavia, è stata la premessa del difensore di Morucci e Faranda, per i due imputati non si chiederebbe l'applicazione della legislazione premiale, perché quella normativa è stata da noi sempre combattuta. Chiediamo invece — ha sostenuto il legale — le attenuanti generiche, la condanna a meno di ventiquattro anni di carcere in considerazione del comportamento processuale dei due imputati.

Mancini ha ricordato che Faranda e Morucci hanno confermato tutti i reati adddebitati e che hanno collaborato con la giustizia. Essi non hanno fatto nomi di corrieri — ha detto — tuttavia questi corrieri non sono sconosciuti alla polizia. Valutando la loro posizione, quindi, non si potrebbe non riconoscere l'importanza sociale e politica della loro battaglia interna contro il terrorismo. Di qui l'appello del legale alla Corte: è stata da noi sempre combattuta la scelta di un «pentito» che, in cambio di un'attenuazione, si è schierato con la giustizia. E' un uso anormale del concorso morale, di

### Il tempo

**LE TEMPERATURE**

Bolzano	-5	2
Vercelli	0	2
Trieste	3	8
Venezia	0	9
Milano	-1	7
Torino	-7	7
Cuneo	0	7
Genova	5	10
Bologna	0	5
Firenze	5	10
Pisa	4	13
Ancona	4	9
Perugia	4	6
Parma	7	9
L'Aquila	3	5
Roma U.	3	13
Roma F.	5	14
Campob.	2	3
Napoli	6	12
Reggio	6	12
Potenza	2	5
S.M.L.	2	5
Reggio C.	10	13
Metano	11	13
Peserno	9	14
Catania	8	17
Alghero	9	13
Cagliari	8	14

**SITUAZIONE** — L'Italia è ancora controllata da una distribuzione di alta pressione atmosferica che però tende a diminuire gradualmente. Si profila dell'Atlantico una fascia di bassa pressione che attualmente si estende dall'Atlantico settentrionale fino alla penisola Iberica e che tende a spostarsi lentamente verso levante. Nella fascia depressoriale sono insorte perturbazioni atlantiche destinate, nei prossimi giorni, ad intravedere anche le nostre regioni. Per il momento non si registreranno grosse variazioni rispetto alla giornata di ieri.

**IL TEMPO IN ITALIA** — Su tutte le regioni il cielo irraglierà un nuvoloso per nubi prevalentemente stratificate frammentarie e nobilissime piogge del nord e anche su quelle del centro. La nuvolosità sarà temporaneamente attenuata e schiarite più o meno ampie. Durante il corso della giornata tenderà ad intensificarsi della nuvolosità sul settore nord occidentale, sul golfoigure, sulle fasce tirreniche centrali e la Sardegna. Temperatura senza notevoli variazioni.

b. mi.

**MILANO** — Con un gran finale durato due udienze Sindona è uscito di scena. La parola passa ora alle parti civili della bancarotta e al Pm, dopo una sospensione di qualche giorno per la trascrizione delle registrazioni in aula.

Tema, annunciatissimo, del gran finale: i politici. Non, naturalmente, i politici che hanno appoggiato lui, e le sue criminali manovre di avventuriero della finanza, ma i politici che hanno preferito infoccare altri cavalli. E tra loro, il nemico numero uno, anzi l'unico indicato con nome e cognome, è il senatore dc Giuseppe Petrilli, ex presidente Iri e già nel guaio per la storia del fondo di cui Sindona è stato il Pm. Fu lui che impedì al Banco di Roma di portare a termine il salvataggio già avviato, e condannò lui e le sue banche al fallimento. Perché? Ma perché lui, Sindona, aveva scoperto i fondi neri Iri, che già cala fine degli anni Sessanta venivano accantonati nella misura del 5 per cento per ogni commessa, pubblica, e venivano ripartiti secondo le proporzioni stabilite nell'accordo Trinacria: 1 per cento alla Dc, 1 per cento al Psi (che ne cedeva una parte al Psdi), ultimo 1 per cento a Pri e Pli. Le briciole andavano al Msi. Soltanto esclusi da questa spartizione: comunisti e radicali. Secondo i calcoli di Sindona, i fondi neri così ripartiti furono circa 300 miliardi, che andrebbero ad aggiungersi agli altri 300 che formano oggetto della inchiesta attualmente condotta dai giudici romani.

Dell'esistenza di quei fondi neri, continua Sindona, egli si rese conto quando acquistò il pacchetto della Società Generale Immobiliare sulla fine degli anni 60, e si oppose a quella pratica. Ne informò anche l'allora ministro delle Partecipazioni statali Piccoli, che pare sia caduto dalle nuvole di fronte alla rivelazione. Poi la voce della sua opposizione era intanto giunta a Petrilli, che decretò la sua caduta. Una decisione «criminale», l'ha definita Sindona.

Dopo aver detto queste cose in aula, le ha ripetute, si presume, ai magistrati romani venuti a interrogarlo proprio su queste storie di Fondo, anni fa. «Mio padre aveva incaricato il killer Arico di sventare il mio progetto. Mio padre era il Pm Vincì l'hanno sentito un paio d'ore, ma non sembra abbiano cavato grandi lumi per la loro inchiesta».

Proprio sulla sanguinosa vicenda del commissario liquidatore assassinato, Sindona ha naturalmente speso parole e giorni che avevano scritto sugli interrogatori cui suo figlio Nino è stato sottoposto recentemente dai magistrati milanesi a Hong Kong, dove è scappato dopo un'intervista esplosiva al giornale «L'Espresso». Nino, infatti, ha detto di avere incaricato il killer Arico di sventare il mio progetto. Mio padre era il Pm Vincì l'hanno sentito un paio d'ore, ma non sembra abbiano cavato grandi lumi per la loro inchiesta».

Per parte sua, anche il Pm Guido Viola, che con il giudice istruttore Giuliano Turone si era recato ad Hong Kong ad interrogare Nino Sindona, ha reagito duramente alle indiscrezioni di stampa, rifiutando qualunque avallo alle notizie pubblicate.

Paola Boccardo

v. va.